

Sigmund Ginzberg

Saddam Hussein, messo alle strette, braccato senza più alcuna via d'uscita, si è già rassegnato ad andarsene. Pur avendo giurato che sarebbe morto piuttosto che cedere, avrebbero dovuto passare sul suo cadavere prima di sloggiarlo, tra l'esilio e la morte ha scelto la prima soluzione. Nel 1959. Quando, fallito il tentativo di assassinare Abdel Qarim Kassem, il militare che aveva spodestato l'ultimo sovrano hashemita a Baghdad, ferito nell'attentato (ma c'è chi sostiene che non fosse molto più di un grafico), ormai sicuro che i compagni catturati sarebbero stati costretti a parlare, ripartì prima in Siria, e poi in Egitto. Vi restò, sotto la protezione del regime di Abdel Gamal Nasser per 5 anni, trovando anche il tempo di studiare all'Università del Cairo. Per poi tornare a Baghdad cinque anni dopo e percorrere a tappe forzate la sua sanguinaria strada verso il potere.

Tutt'altra questione è ovviamente se ci sia una possibilità che, messo nuovamente nell'angolo com'è, accetti in extremis nuovamente di mettersi da parte o andarsene da Baghdad, nella speranza di salvare la pelle o, cosa ancora più importante, che l'esilio sia «provvisorio», gli consenta di preparare una rivincita. Pare ci abbiano provato in tutti i modi. Avances in questo senso gli sono venute dai «vicini» arabi. Si dice glielie abbia proposto, con argomentazioni molto convincenti, l'invio di Vladimir Putin, nonché ex premier ed ex capo del Kgb, Evgenij Primakov. Ne hanno parlato, pubblicamente e ripetutamente, i massimi consiglieri di George W. Bush, non solo la «colomba» Colin Powell ma anche il «falco» Donald Rumsfeld, una volta tanto in perfetta sintonia. Il capo del Pentagono gli ha promesso salvacondotti, buen retiro, persino soldi e possibilità di godersi per lui, i familiari e i famigli, tutta la «senior leadership» irachena. Di tanto in tanto ritornano sull'argomento. Gli analisti tendono a dare per scontato che sia, a questo punto, la sola cosa che fermerebbe la macchina bellica (l'altra, ancora più improbabile, sarebbe che Bush fosse abbandonato da Tony Blair). Il giornalista Alexandre Adler, che viene considerato un intimo di Primakov, in un articolo sul *Le Figaro* si è dilungato sulle più profonde ragioni geopolitiche che porterebbero anche Washington a favorire questo tipo di soluzione.

C'era il problema di andarglielo a dire. Che a consigliargli di andare in esilio o mettersi da parte fosse qualcuno vicino a lui era escluso (molti sono finiti a pezzi per molto meno). Si appresta a ricevere a Baghdad una delegazione di ministri degli Esteri arabi, ma pare che l'intesa sia che di questo non si parla. «Chi glielo va a dire a tu per tu,

Secondo «Der Spiegel» avrebbe posto condizioni per andarsene: ritiro delle truppe Usa dal Golfo e l'immunità

”

Umberto De Giovannangeli

Sever Flotzker, direttore delle pagine economiche di «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano d'Israele, non è certo un pacifista inveterato né tanto meno può essere considerato un ammiratore del «macellaio di Baghdad». Sever Flotzker è un conservatore illuminato molto ascoltato e apprezzato nell'entourage del primo ministro Ariel Sharon. Ed è per questo che ha suscitato scalpore l'editoriale a sua firma pubblicato ieri da *Yediot Ahronot*, il più diffuso quotidiano d'Israele. Il titolo non si presta ad equivoci: «No ad una guerra senza consenso». Altrettanto chiaro è il contenuto dell'articolo nel quale si consiglia a George W. Bush di rinviare ogni operazione bellica in Iraq. «La guerra può aspettare», sostiene Flotzker. L'editorialista rileva che finora gli Stati Uniti non sono riusciti a creare le condizioni minime necessarie per avviare le ostilità. Di conseguenza, a suo parere, gli Usa non riusciremo a costituire un regime democratico in Iraq, una volta abbattu-

“ Un suo allontanamento da Baghdad è stato richiesto da più parti: ne hanno parlato gli arabi, la «colomba» Powell e il «falco» Rumsfeld



Gli sono stati promessi salvacondotti e soldi Ma il problema è la possibilità del ritorno: il dittatore sa che su questo punto non ci sono garanzie

”

L'esilio «provvisorio» che vorrebbe Saddam

Nel '59 il rais lasciò l'Iraq, per ritornarci 5 anni dopo. Ora sa che la rivincita sarebbe impossibile

Corte penale internazionale

Il canadese Kirsch eletto presidente

L'AJA «Neutrale, imparziale, nata per proteggere i più deboli»: questo il ruolo della Corte penale internazionale nelle parole del canadese Philippe Kirsch, eletto ieri presidente della neonata Corte, l'organo penale che sarà chiamato a giudicare i crimini di guerra e contro l'umanità. Kirsch, nato nel 1947 nella città belga di Namur, si è trasferito in Canada a 14 anni e si è laureato in legge all'università di Montreal.

Il voto è stato espresso all'unanimità dai 17 colleghi -ricordiamo che i giudici della Corte sono 18 e hanno giurato lunedì alla presenza del segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan e della regina d'Olanda. Akua Kuenyeia (Ghana) e Elizabeth Odio Benito (Costa Rica) sono state scelte come vicepresidenti. Con questi due atti formali, la Corte penale internazionale, è di fatto pronta ad entrare in funzione.

Intanto, il Consiglio d'Europa ha lanciato sempre ieri un appello a tutti i governi del mondo, che ancora non hanno deciso l'adesione all'organismo internazionale, invitandoli a farne parte «senza indugio». Il presidente dell'Assemblea, l'austriaco Peter Schieder, ha aggiunto: «Nel momento attuale la Cpi è più necessaria che mai: lancia un messaggio senza equivoci ai dittatori di tutto il mondo, ricordando loro che possono dover rendere conto dei loro atti». Parole di apprezzamento sono arrivate anche dal presidente del Parlamento Europeo Pat Cox: «Sono orgoglioso, come presidente del Parlamento Europeo, del fatto che noi pensiamo che una Corte Penale Internazionale sia meglio di Guantanamo Bay per punire chi ha compiuto crimini contro l'umanità». Il riferimento di Cox è al campo di prigionia americano nella base militare di Guantanamo, nell'isola di Cuba, dove sono tenuti prigionieri, in condizioni disumane, i membri di Al Qaeda e del terrorismo internazionale. Per questo motivo il campo di prigionia è già finito sotto le luci dei riflettori più di una volta. Cox ha anche ricordato che il Parlamento europeo ha promosso e difeso nel modo più chiaro possibile i diritti umani a sostegno di una Corte penale internazionale «come un passo vitale».

sapendo che ha la tendenza a sparare ai messengeri?», dice un diplomatico arabo che ricorda un colloquio in auto durante il quale Saddam aveva estratto la pistola e l'aveva poggiata sul sedile tra lui e l'interlocutore). Saddam Hussein non ha fama di uno che prende bene i consigli sgraditi. In un'affascinante ricostruzione su *Le Monde* del colloquio che ebbe con lui una delegazione inviata da Fidel Castro a Baghdad alla vigilia della guerra del 1991 per convincerlo ad abbandonare il Kuwait, Alcibiades Hidalgo, che era allora l'ambasciatore di Cuba alle Nazioni Unite, e ora vive in Florida, racconta di come reagì male alle profferte «amichevoli» (che comprendevano una dettagliata esposizione dei piani militari Usa, pervenuta ai servizi cubani da Mosca): «Io di rapporti così ne ricevo molti. Me li manda quotidianamente il mio ambasciatore all'Onu. Finiscono tutti laggiù», gli disse, indicando con disdegno un portarifiuti di marmo.

Qualcuno il messaggio anche stavolta glielo deve aver fatto avere, anzi forse un abbozzo di trattativa era già stato avviato. Sono venute fuori persino indiscrezioni per cui avrebbe risposto enunciando le sue condizioni per andarsene in esilio: a quanto ha riferito il settimanale tedesco *Der Spiegel*, citando come fonte due diplomatici arabi e uno occidentale negli Emirati, sarebbe: ritiro totale della truppe Usa dal Golfo, fine delle sanzioni, sequestro di tutte le armi di distruzione di massa, compresa l'atomica israeliana, immunità per sé e la famiglia. L'immunità Washington aveva già fatto sapere che gliela concederebbero. Anche la possibilità di godersi i soldi che ha all'estero (nella classifica degli uomini più ricchi del pianeta compilata dalla rivista *Forbes*, Saddam ha un posto tra i primi in graduatoria, la fortuna accumulata col «pizzo» sul petrolio viene stimata ad almeno una decina di miliardi di dollari, anche se nemmeno i servizi americani sembrano es-

sere stati sinora in grado di rintracciarla). Le altre condizioni appaiono invece inaccettabili agli Usa, o assolutamente irrealistiche, come la denuclearizzazione di Israele.

La scorciatoia dell'esilio è per molti versi allettante. Capita spesso che, quando non vengono ammazzati (o non muoiono, come succede ancora più spesso di morte naturale), i dittatori finiscano in esilio. Il settimanale britannico *Economist* ha definito meravigliosa l'idea di atterrare un'isola «magari tropicale ma non deserta» in cui i tiranni possano trascorrere in comfort e sicurezza gli ultimi anni. Su Saddam Hussein si confrontano da anni in occidente due scuole di pensiero: quella di chi lo ritiene un psicopatico e quella di chi invece ritiene che sia cattivo ma per niente pazzo. Lo psichiatra Jerrold Post, il fondatore del *Center for Personality and Clinical Behaviour* della Cia, che tra i propri compiti ha quello di tracciare profili psicologici dei leader mondiali, è tra gli esponenti della prima scuola. Ha sostenuto che le probabilità che Saddam lasci volontariamente il potere siano «tra zero e nessuna». Ma anche lui ammette che possa starci se la considera una ritirata strategica, un modo che gli lasci una chance di ritorno al potere. Ma il problema è che in questo caso di vie di ritorno non ve ne sono: Saddam sa benissimo che non ci sono garanzie che tengano, se cede un dito di potere, rischia che glielo stritolino tutto e per sempre. Di esempi non gliene mancano.

Annibale aveva accettato l'esilio dopo essere stato sconfitto a Zama da, ma finì col suicidarsi 68enne ossessionato dall'idea che il re della Bitinia che lo aveva accolto lo consegnasse ai romani. Napoleone, che era scappato dall'Elba, a Sant'Elena fu forse avvelenato dagli inglesi per non correre rischi. Pochi sono quelli che riescono a sopravvivere e magari tornare (Khomeini fu tra le eccezioni; talvolta tornano i re, come l'afghano Zahir, ma non sul trono). Capita anche che un esilio possa creare più complicazioni di quelle che risolve. Per lo Scia dell'Iran le conseguenze pesano ancora tra Teheran e Washington. Lo storico Simon Sebag Montefiore ha recentemente ricordato che Saddam passa per un appassionato di Stalin. Un esponente curdo ha descritto un incontro all'alba con lui nel 1979, nello studio privato in cui il rais lavorava talvolta per tutta la notte. Ad un angolo, racconta, c'era una brandina da campo. «Il resto della stanza era in pratica una biblioteca monotematica, tutta su Stalin. Si potrebbe dire che andava a letto col dittatore russo». Saddam quindi non può non sapere che il dissenso tra Stalin e Trockij si era risolto solo provvisoriamente con l'esilio di quest'ultimo. Definitivamente solo quando riuscì a farlo ammazzare.

Lo psichiatra Jerrold Post, della Cia: le probabilità che il rais lasci volontariamente il Paese sono «tra zero e nessuna»

”



Soldati nel centro di Baghdad davanti a un murales che ritrae Saddam Hussein

Israele, prime crepe nel muro anti-Iraq

L'editoriale del più diffuso quotidiano sottolinea i rischi di una guerra Usa senza consenso

to il regime di Saddam Hussein. Il giornalista israeliano non lesina accuse nei confronti del capo degli ispettori Onu Hans Blix, «un impiegato svedese non all'altezza dell'incarico, che già anni fa aveva fallito una analo-

Su pressioni Usa il premier Sharon vieta ai suoi ministri tranne quelli di Esteri e Difesa, di esprimersi sull'attacco

”

ga missione». Gli Stati Uniti - conclude Flotzker - devono rinviare per ora l'attacco all'Iraq ed esigere in cambio il sostegno dell'Unione Europea e della Russia alla costituzione, fin d'ora, di un regime alternativo a Saddam Hussein. Le riflessioni dell'auto-revole editorialista del più letto tra i giornali israeliani, segnala le prime crepe in quel «muro» di certezze innalzato dallo Stato ebraico attorno alla necessità di eliminare «uno dei più pericolosi regimi che infestano il Medio Oriente». Concetto ribadito dal premier Sharon nel corso di una seduta col gruppo parlamentare del suo partito, il Likud. Dopo aver ribadito che Israele «non è coinvolto in questo conflitto e non preme perché sia natipto o rinviato», Sharon ha

elogiato la determinazione degli Usa «a porre fine alle minacce provenienti da regimi dittatoriali, come in Iraq, contro di noi, contro la regione e contro il mondo intero», concludendo con una speranza: che la guerra Usa all'Iraq partorisca in Medio Oriente «nuove possibilità che ci permetteranno di procedere sulla via di un processo politico e in seguito, con l'aiuto di Dio, di arrivare alla pace». Puntualizzazioni, auspici, timori accompagnati dall'annuncio che, in seguito all'irritazione statunitense per il moltiplicarsi di dichiarazioni di esponenti del governo israeliano e per il timore di fughe di notizie sui tempi dell'eventuale attacco, gli unici autorizzati d'ora in poi a pronunciarsi sull'Iraq saranno lo stesso pre-

mier e i ministri di Esteri e Difesa, Silvan Shalom e Shaul Mofaz. In attesa di una guerra annunciata, lo Stato ebraico fa i conti con una guerra che da oltre due anni non conosce soste: quella israelo-palestinese. Una guerra che ieri ha avuto il suo epicentro a Hebron. Tsalal non è più in grado di garantire la sicurezza dei coloni ebrei di Hebron, città della Cisgiordania teatro di ripetute, sanguinose, violenze. Ad ammetterlo, ieri in Parlamento, è il leader laburista Amram Mitzna, ex comandante militare della Cisgiordania all'inizio della prima Intifada (1987). Mitzna commentava gli attentati avvenuti negli ultimi giorni nelle strade della martoriata città cisgiordana, sviluppatasi attorno alla Tomba dei Patriarchi: un luogo vene-

rato dagli ebrei e dai musulmani perché vi sono custodite le tombe di Abramo, Isacco e Giacobbe. Nell'ultimo episodio, cominciato l'altra sera e durato fino a ieri mattina, israeliani e palestinesi si sono dati battaglia nel

A Hebron si combatte e si muore: in un violento conflitto a fuoco vengono uccisi un soldato israeliano e un palestinese

”

centro della città: un soldato israeliano è stato ucciso e cinque feriti, mentre il cadavere di un palestinese è stato poi trovato tra le macerie dell'edificio, demolito dall'esercito, da cui era partita la sparatoria costata la vita al militare. Negli ultimi quattro mesi, a Hebron, 25 israeliani (militari e civili) sono stati uccisi in attentati palestinesi. «La mia impressione è che i nostri soldati siano a Hebron come anatroccoli alla fiera, che facciamo solo da bersaglio», dice alla radio militare il padre di una soldatessa uccisa a dicembre da un cecchino palestinese. «A Hebron - aggiunge l'ex comandante militare della città, colonnello della riserva Igal Shiron - solo due soluzioni possono funzionare: o svuotarla di tutti i palestinesi, o svuotarla di tutti i coloni. Il nostro governo preferisce invece prendere tempo, e non decidere». E ogni morto che si aggiunge alla lista «muore così, senza scopo», rincara la dose Mitzna nel polemico intervento alla Knesset. «È giusto - conclude il leader laburista - che i civili e i soldati sappiano che a Hebron l'esercito, per capace che sia, non ha rimedi».